

L'INCHIESTA

CAPITALE CRIMINALE

Delitti, droga e affari Il nuovo sacco di Roma fra mafie e bande locali

L'investigatore: «Ci sono due livelli: i grandi capitali investiti in città e la guerra nelle strade. Apparentemente non c'è legame, ma l'apparenza può ingannare»

MASSIMO SOLANI

ROMA
msolani@unita.it

C'è il sangue e ci sono i soldi. Il primo scorre per strada, sempre più spesso. Per i secondi c'è un fiume carsico che unisce banche, finanziarie con sedi all'estero, grandi casseforti malavitose e "sportelli" degli usurai. Ed è seguendo entrambe queste piste che si può provare a capire cosa stia succedendo a Roma negli ultimi mesi, a spiegare un'esplosione di violenza che ha già lasciato a terra 27 morti. Alcuni dei quali, lasciano capire gli inquirenti, legati in qualche modo alla criminalità, al mondo dello spaccio o allo "strozzo". «Perché è come se esistessero due livelli in questa storia - spiega un investigatore avvezzo alle storie nere della capitale - C'è quello dei grandi capitali, del riciclaggio e dei colletti bianchi mafiosi che a Roma investono miliardi, e poi c'è quello della strada, del controllo del territorio e dei suoi loschi traffici. Ed è a questo livello che scorre il sangue. Apparentemente non c'è legame, ma è un errore fermarsi all'apparenza. Per strada non si ammazza o non si gambizza con tanta frequenza senza il placet delle grandi organizzazioni che di norma tutelano la pace. Occorrerebbe provare a tirare i fili di storie che sembrano slegate, e chissà che non si scopra che tanto slegate poi non sono davvero».

Partiamo dalla cornice, allora. «A Roma, snodo essenziale di affari

leciti e illeciti - ha spiegato il prefetto Giuseppe Pecoraro in audizione davanti alla commissione parlamentare antimafia - le organizzazioni criminali acquisiscono, anche a prezzi fuori mercato, immobili, società e attività commerciali nelle quali impiegano i capitali illecitamente acquisiti. La scelta di effettuare investimenti a Roma viene privilegiata in quanto si tratta di un territorio che non è caratterizzato da quelle forme di allarme sociale tipiche di altre realtà territoriali, e in cui non vi è necessità di contendersi i comparti economici-imprenditoriali, per il semplice motivo che c'è posto per tutti». Dalle famiglie storiche siciliane ai clan campani passando per le 'ndrine calabresi, a Roma investono tutti. Nella grande ristorazione come nei bar di Prati o via Salaria. Perché è sempli-

Il dato

Nel 2011 già 320 milioni di euro di beni sequestrati o confiscati alle mafie

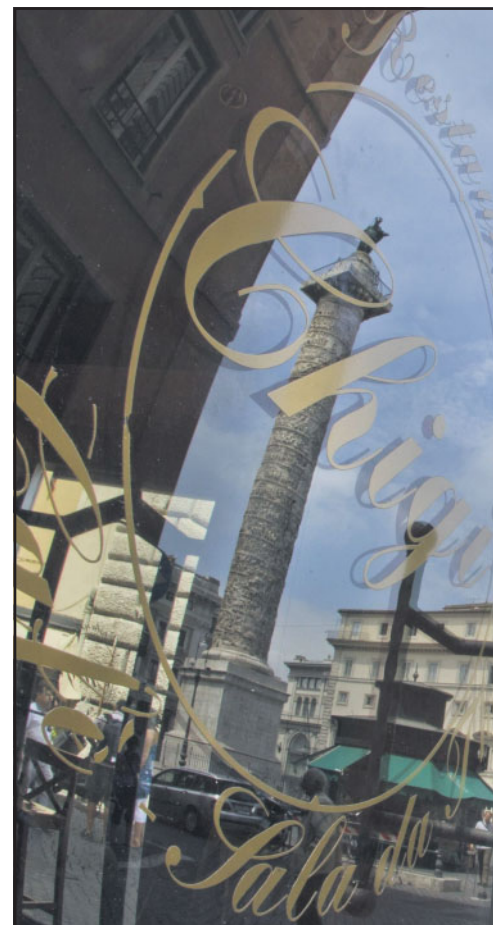
ce, poco rischioso e molto redditizio. Perché locali come il Café de Paris (ri-sequestrato nel luglio scorso, era intestato ad un barbiere calabrese prestanome della cosca Alvaro "testazza-cudalonga" di Cosoleto) o l'antico Caffè Chigi (i sigilli sono stati posti in luglio su richiesta della Dia) non danno nell'occhio e rappresentano investimenti sicuri. La lista, però, è sconfinata e soltanto i numeri danno un'idea di quanto stia accadendo in provincia di Roma: oltre

230 milioni di beni confiscati alla criminalità organizzata nel periodo gennaio-settembre 2011, 102 milioni di euro sequestrati nello stesso periodo, e 406 (contro le 403 del 2010 e le 371 del 2009) aziende e immobili confiscati. Dati impressionanti che rappresentano, però, soltanto la punta dell'iceberg se è vero come è vero che soltanto nei primi sei mesi dell'anno l'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia ha segnalato all'Antimafia ben 2473 operazioni sospette nel solo territorio romano. I soldi che le mafie fanno altrove, insomma, sono reinvestiti sul mercato della capitale. «In Roma e provincia - ha sottolineato il prefetto Pecoraro - negli ultimi tre anni le denunce per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso sono pressoché inesistenti, mentre quelli per i reati di riciclaggio e reimpiego di denaro sono in forte aumento». Erano 85 nel 2009, 124 nel 2010, 63 fra gennaio e settembre 2011.

Una borghesia mafiosa che fa affari nel silenzio, che reinveste enormi capitali praticamente senza sporcarsi le mani. «A Roma e in tutto il Lazio - segnalano il sostituto procuratore nazionale antimafia Diana De Martino, il procuratore distrettuale antimafia Giancarlo Capaldo e il procuratore della Repubblica Giovanni Ferrara - le organizzazioni criminali mafiose non tendono a realizzare un capillare controllo del territorio, non sono interessate a scontrarsi militarmente per l'occupazione di zone di influenza a scapito di organizzazioni rivali, ma piuttosto si infiltrano silen-

L'ALLARME DELLA DDA

Le bande criminali romane «si atteggiavano ormai con una violenza efferata», senza più «meccanismi di autoregolamentazione».



ziosamente e progressivamente nel tessuto imprenditoriale ed economico».

Una capacità di penetrazione che spesso fa leva su una zona grigia in cui gli interessi criminali si fanno impresa, apparentemente regolare, consentendo così il reinvestimento di enormi capitali. «Una imprenditorialità mafiosa - la definisce il prefetto Giuseppe Pecoraro - costituita da gruppi di imprenditori, professionisti ed altre figure che, in cambio di favori o altre utilità, cura gli interessi delle cosche. Questi soggetti, spesso di basso profilo criminale per gli organi investigativi, risultano comunque essere personaggi di non trascurabile spessore per le rispettive organizzazioni, attese le loro specifiche competenze e capacità individuali nella gestione delle attività economico-finanziarie». Imprenditori che spesso convivono fianco a fianco con latitanti storici che a Roma trovano una "struttura organizzativa" in grado di prendersi cura di loro e delle loro famiglie. Gente come Domenico Bellocchio, della cosca di Rosarno, o come Emilio Tancredi, del clan Alfieri di Napoli, entrambi arrestati nella capitale nel febbraio 2010.